

Hilary Putnam

Più realista del Realismo

di Hilary Putnam

Nel discutere della filosofia, e della sua relazione con la scienza, né la proposta positivista (la filosofia va incorporata nella scienza) né quella postmoderna (la scienza va interpretata come una finzione) si dimostrano convincenti. Ma, allora, cosa ci rimane? Io conosco un solo modo per rispondere a questa domanda: spiegare perché a me la filosofia pare importante e affascinante. Per giustificare un modo così personale di porre questa domanda, mi si lasci ricordare - da ottuagenario che conseguì il dottorato a ventiquattro anni - che, nel corso degli anni in cui mi sono occupato di filosofia, ne ho toccato la maggior parte dei settori e ne ho discusse molte questioni cruciali (tanto quelle tradizionali quanto quelle che sono emerse nella nostra epoca).

Guardando retrospettivamente ai cinquantasei anni del mio "fare filosofia", allora, mi sembra che due siano le definizioni di filosofia più convincenti, e che esse si completino a vicenda. La prima definizione deriva dal famoso libro di Stanley Cavell *La riscoperta dell'ordinario* e mi piace citare con qualche ampiezza il brano in cui essa compare: «Se un bambino, piccolo o grande, mi chiedesse: "Perché mangiamo gli animali?" o "Perché alcune persone sono povere e altre ricche?" o "Cos'è Dio?" o "Perché devo andare a scuola?" o "Vuoi bene ai neri quanto ne vuoi ai bianchi?" o "A chi appartiene la terra?" o "Perché esiste qualcosa invece di nulla?" o "Da dove viene Dio?", io mi accorgerei che le mie risposte sono insoddisfacenti, che le spiegazioni che potrei dare sono insufficienti; e, se dicessi, "Il mio lavoro consiste nel rispondere a domande come queste", non sarei poi in grado di avvalorare tale affermazione... Forse mi accorgerei, allora, che le risposte a tali domande non sono affatto conclusioni a cui io sono giunto ma affermazioni convenzionali, che io ho soltanto assimilato. E forse, con ipocrisia, cinismo o prepotenza, potrei tentare di dissimulare questa constatazione. Ma forse, invece, potrei cogliere l'occasione per riflettere sulla mia cultura, chiedendomi perché noi facciamo ciò che facciamo, perché giudichiamo come giudichiamo, come siamo giunti al punto in cui siamo... In questo senso, la mia immaginazione filosofica non può non includere il mio linguaggio e la mia vita. Per comprendere l'interpretazione e il valore che io attribuisco agli standard culturali che mi sono stati dati, devo dunque confrontarli con

le mie parole e la mia vita. E, allo stesso tempo, devo confrontare le mie parole e la mia vita con la vita che le parole della mia cultura prefigurano per me: devo confrontare, insomma, la cultura con se stessa, guardando al modo in cui essa si concretizza in me. Questo mi sembra un compito cui si può giustificatamente attribuire il nome di filosofia... E, in questa luce, la filosofia altro non è che la formazione degli adulti».

La seconda definizione proviene dal saggio di Wilfrid Sellars *La filosofia e l'immagine scientifica dell'uomo*. «Lo scopo della filosofia», secondo Sellars, «è quello di comprendere come le cose, nel senso più ampio del termine, si tengano assieme, nel senso più ampio del termine». Il termine, usato da Cavell, di «formazione degli adulti» - con le domande da lui elencate, che potrebbero far comprendere a un "adulto" che egli ha ancora bisogno di formazione - mette bene in luce ciò che vorrei chiamare il versante morale della filosofia: il versante che interroga le nostre vite e le nostre culture, così come esse sono state sino a ora, sfidandoci a riformarle. La definizione di Sellars mette in evidenza ciò che chiamerò il versante teoretico della filosofia, il versante che ci chiede di chiarire quanto riteniamo di sapere e di capire come tutto si «tenga assieme». Il positivismo logico cercò, in modo peraltro limitato, di preservare il versante teoretico della filosofia (pur tralasciando, in quanto "metafisiche", molte questioni teoriche importanti), ma così facendo esclude completamente il suo versante morale. Il postmoderno vuole invece preservare il versante morale della filosofia (anche se troppo spesso lo riduce a ciò che Richard Rorty una volta chiamò «gli effetti allucinogeni del marxismo, e della combinazione post-marxista di De Man e Foucault, respirati oggi dalla sinistra culturale americana»). La mia opinione personale è che, in tutte le epoche, la filosofia ha sempre trovato, almeno nelle sue espressioni migliori, pensatori che ne hanno genialmente espresso il versante morale e altri che ne hanno genialmente espresso il versante teoretico, oltre ad alcuni geni che hanno dominato entrambi i versanti, congiungendoli tra loro. Ora, rinunciare alle ambizioni morali della filosofia oppure a quelle teoretiche non significa semplicemente uccidere questa disciplina; significa commettere suicidio intellettuale e spirituale.

Per avvalorare queste affermazioni richiamando, come promesso, la mia esperienza personale, descriverò ora alcune delle principali idee filosofiche cui mi sono interessato e che hanno ispirato il mio

lavoro nell'ultimo mezzo secolo. Eccone un breve elenco:

● Le teorie fisiche sono semplicemente dei modi "economici" di descrivere il comportamento delle "entità osservabili", come ritenevano positivisti quali Mach e Carnap? Oppure descrivono una realtà che per la maggior parte è inosservabile da parte nostra? Buona parte del mio lavoro durante gli anni Sessanta è stato dedicato alla difesa del secondo punto di vista, la visione del "realismo scientifico", che il positivismo aveva rifiutato, giudicandola "metafisica".

● Cosa afferma la Meccanica quantistica riguardo alla realtà fisica? Ovvero, per esprimerci con il linguaggio della tradizione filosofica, qual è il significato metafisico di questa teoria fisica, tanto strana e radicalmente diversa dalle altre?

● La matematica tratta di oggetti immateriali? O di oggetti mentali? Oppure di quali siano le strutture possibili e quali quelle impossibili, in un senso speciale dei termini "possibile" e "impossibile"? (A partire dalla pubblicazione di *Mathematics Without Foundations*, nel 1967, io ho difeso la terza alternativa, che è talora chiamata "strutturalismo").

● La verità matematica è esaurita da ciò che gli esseri umani possono dimostrare? O trascende le nostre possibilità di conoscenza? (Buona parte del mio lavoro in filosofia della matematica, da *What is Mathematical Truth* del 1975 ad oggi, ha difeso l'ultima ipotesi, ovvero l'opzione "realista").

● La scienza procede con un metodo algoritmico ("logica induttiva")? O con una pluralità di metodi diversi? (Io ho difeso quest'ultima ipotesi, di carattere "pragmatico").

● Il linguaggio ordinario è filosoficamente irrilevante? È possibile, per esempio, che qualche scoperta scientifica dimostri che, in qualche modo, esso sia fondamentalmente errato? Contro l'opinione di molti filosofi analitici americani, ho sostenuto che il linguaggio ordinario è profondamente rilevante dal punto di vista filosofico - in effetti, in molte aree è l'unico strumento concettuale a nostra disposizione - ma in dissenso con alcuni filosofi del linguaggio ordinario, ho sostenuto che la scienza può correggere i nostri concetti ordinari, e talora effettivamente lo fa.

● Le assunzioni tradizionali relative ai concetti di denotazione e connotazione sono corrette? Da *Meaning of Meaning* (che ho scritto nel 1972) in poi, io ho sostenuto che tali assunzioni non sono corrette, e che molte tra le concezioni del significato più diffuse - alcune delle quali sono fermamente so-

stenute, ancora oggi, nell'ambito della Scienza Cognitiva - in realtà non sono in grado di comprendere quale sia la relazione che intercorre tra il linguaggio e la realtà.

❶ Il modello della mente come computer è teoricamente corretto? Una volta ritenevo che lo fosse; in seguito, però, sono diventato un oppositore di questa tesi.

❷ I nostri concetti sono realmente "fatto-rizzabili" in una "componente descrittiva"

va" e in una "componente valutativa"? Oppure giudizi di fatto e giudizi di valore sono "fusi gli uni negli altri"? (Io difendo la seconda ipotesi).

❸ Il "realismo ingenuo" - ossia, la concezione secondo la quale le nostre esperienze percettive riguardano cose e proprietà esterne reali, e non sono semplicemente eventi nei nostri cervelli - è veramente indifendibile alla luce dei fatti scientifici, come

sostiene la maggior parte dei filosofi e degli scienziati cognitivisti? (Io ho sostenuto, insieme con John McDowell, che non solo il realismo ingenuo è difendibile, ma che è anche corretto).

❹ È vero che l'etica si esaurisce nelle regole, come sostengono i kantiani e gli habermasiani? O gran parte di essa è pragmatica e dipende dal contesto, come pensava John Dewey? (È questo un tema su cui sono d'accordo con Dewey).

Il meglio e il peggio

di **Armando Massarenti**

Fissare un ritratto preciso della filosofia di Hilary Putnam non è mai stato facile. Su di lui, nelle università americane, si è spesso scherzato sulla frequenza con cui, tra gli anni 60 e 80 del secolo scorso, ha cambiato le proprie posizioni filosofiche. I suoi colleghi di Harvard hanno persino inventato un'unità di misura per valutare la velocità di tali cambiamenti: l'hilary appunto, definito da Daniel Dennett «un breve ma importante periodo della carriera intellettuale di un illustre filosofo» che alle obiezioni dei suoi critici risponde: «Oh, ma questo è quanto pensavo tre o quattro trimestri fa!». Ma se è vero che Putnam ha mutato continuamente posizione, fino a diventare un bersaglio mobile difficile da colpire, è anche vero che i suoi spostamenti sono sempre stati determinati da un fiuto filosofico fuori dal comune, accompagnato da una capacità di seguire passo per passo le più importanti innovazioni della scienza - dalle scienze cognitive all'intelligenza artificiale, dalla matematica alla fisica, dalle teorie del linguaggio alla filosofia della mente - oltre che da una spietatezza argomentativa che egli ama rivolgere anche contro se

stesso. O, meglio, contro il Putnam di qualche hilary fa.

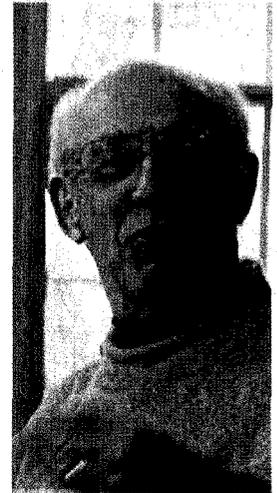
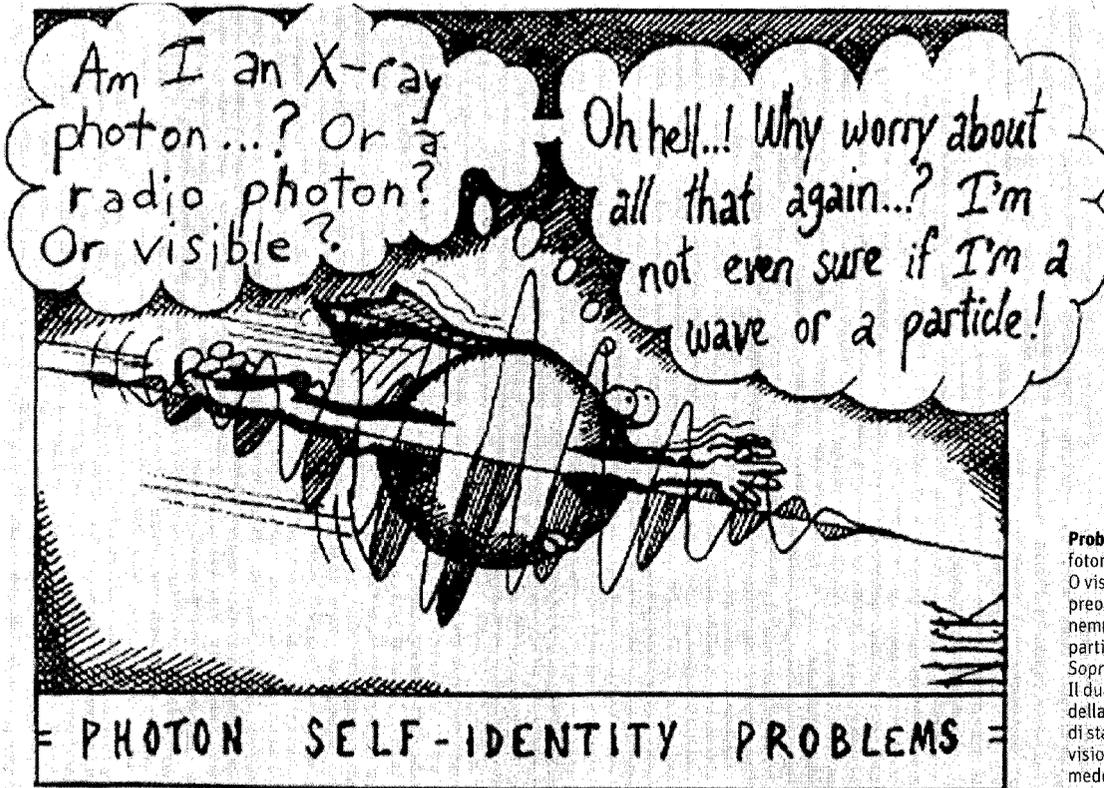
È questo un tratto che si coglie con chiarezza dall'autobiografia filosofica che il grande epistemologo ha scritto per «Il Sole-24 Ore Domenica» in vista di due importanti incontri italiani: al Festival della Scienza di Genova, dove parlerà il 3 di novembre, introdotto da Mario De Caro, di «Scienza e filosofia», e a Roma, dove il 6 novembre l'Università Roma Tre organizza una giornata su «Quale futuro per la filosofia? Discutendo con Hilary Putnam» con Rosaria Egidi, Mario De Caro, Stephen White, Massimo Dell'Utri, Giacomo Marramao, Mauro Dorato, David Macarthur, Piergiorgio Donatelli. In realtà lo scritto che qui pubblichiamo espone una posizione assai coerente ed equilibrata, che si muove con grande naturalezza sui due fronti che egli considera decisivi per la filosofia, l'etica e la scienza, rispetto ai quali ha elaborato, rifacendosi ai padri del pragmatismo americano, James, Peirce e Dewey, una convincente forma di fallibilismo e di pluralismo morale ed epistemologico. Che non va confuso con il relativismo, il quale significherebbe, agli occhi di Putnam, la resa da parte della ragione e della filosofia stessa di

fronte ai temi altamente problematici che essa da sempre si propone di affrontare.

Nell'etica, come nella scienza, se vogliamo essere "realisti" (con la r minuscola) dobbiamo abbandonare ogni idea di Assoluto e di Realismo Metafisico, dei quali Putnam dimostra l'intrinseca incoerenza. Non esiste alcun Punto di Vista Assoluto sul Mondo, come vorrebbe la scienza sognata da Cartesio, né ha senso, nella morale, vedere noi stessi dal punto di vista dell'Occhio di Dio. Commettono questo stesso errore, in realtà, sia gli Assolutisti sia i Relativisti, perché entrambi finiscono per porsi in una posizione esterna alla vita reale, che è fatta di persone (e di scienziati) in carne e ossa, immerse in circostanze perennemente mutevoli e impegnate nel compito comune di valutare quale sia il modo migliore per conoscere il mondo esterno e per condurre le proprie vite. È un mondo di fallibilisti etici e conoscitivi, quello di Putnam, i quali (al contrario dei relativisti, ma senza cadere nel dogmatismo degli assolutisti) non rinunciano a pensare che ci siano modi migliori e peggiori di risolvere i nostri problemi, e che solo la nostra apertura mentale e il nostro spirito critico ci potranno aiutare a capire che, nella maggior parte dei casi, non è affatto vero che ogni cosa può andar bene.

Tra scienza e valori,
pluralismo contro
relativismo. Memorie
di una vita dedicata
alla filosofia
scritte dal più grande
epistemologo vivente

Ha influenzato per più
di mezzo secolo gli studi
sui fondamenti di fisica,
matematica, linguaggio
e intelligenza artificiale



Problemi d'identità di un fotone. «Sono un fotone dei raggi x?... O un radio-fotone?... O visibile? Maledizione! Perché preoccuparsi ancora di questo?... Non sono nemmeno sicuro se sono un'onda o una particella!» (vignetta a sinistra).
 Sopra, il filosofo di Harvard Hilary Putnam. Il dualismo onda-particella è al centro della sua visione realista della conoscenza di stampo pluralista. Si possono avere più visioni, anche incompatibili tra loro, della medesima realtà.

www.ecostampa.it

